



Le dame di S. Vincenzo a Bertinotti: «Ripensaci»

Le dame della Società di San Vincenzo de Paoli, sodalizio che opera da oltre cent'anni «per la tutela della dignità della persona umana e dei meno abbienti» con l'obiettivo di «rimuovere il male alle radici», rivolgono a Bertinotti un accorto appello affinché venga scongiurata la crisi di governo, non in nome dell'Euro e dei parametri di Maastricht, ma per conto di quei poveri che per reddito e collocamento di classe dovrebbero stare a cuore a Cossutta e Bertinotti e che dalla crisi, secondo le pie dame, avrebbero ben poco da guadagnare e molto da perdere.

«Onorevole Bertinotti, la Società di San Vincenzo de Paoli si rivolge a Lei preoccupata dell'attuale situazione politica». Questo l'inizio della lettera che il presidente della Società di San Vincenzo de Paoli, Marco Bersani, ha indirizzato al leader del Prc e, per conoscenza, al presidente Romano Prodi. Il presidente della San Vincenzo si mostra molto preoccupato e, rivolgendosi a Bertinotti, scrive: «Temiamo fortemente che l'intransigenza sua e del suo partito in questo particolare momento sia dannosa proprio a quelle categorie di persone più deboli che Ella giustamente intende difendere». Certo, prosegue, la Finanziaria del governo non è proprio il meglio in assoluto, ma favorendo la ripresa dell'occupazione avrebbe alleviato alcuni dei problemi delle classi meno abbienti. «Pertanto - conclude - La esortiamo vivamente, proprio nel nome dei più bisognosi, a soprassedere ad una intransigenza apportatrice di conseguenze negative e di addirittura elementi più vistosamente negativi di questa Finanziaria».

Da Milano il cavaliere lancia il «grande progetto» dei moderati Berlusconi d'accordo con il Capo dello Stato «La crisi non può risolversi in colloqui riservati»

MILANO. Milano come laboratorio del «grande progetto» dei moderati. A margine del consiglio comunale, Silvio Berlusconi lancia il sasso: «Da Milano sono partiti i grandi movimenti di pensiero, il fascismo, la Resistenza, il Polo delle libertà. Sarebbe bello che nascesse qui una grande forza dei moderati, dei conservatori e dei liberaldemocratici, che comprenda tutte le forze oggi nel Polo ed anche altri». Insomma, l'idea di un centro destra fatto da una federazione di centro più An, nella testa del Cavaliere potrebbe essere tramontata. Il «grande progetto» non ha ancora una fisionomia definita: «Non sarà né una confederazione né un partito unico» ha spiegato il leader del Polo, ma un approccio necessario «se non si vorrà rinunciare al bipolarismo». Cauti sui tempi, Berlusconi ha precisato che alle amministrative ci saranno ancora i simboli del Polo. Tra gli «altri soggetti» da avvicinare, non figura la Lega: «Tutti i precedenti portano a pesanti difficoltà di dialogo». Il fondatore di Fi pensa semmai «a

TORINO. Qui comando io. Ho mano libera. Ho potere, volendo, anche di decretare un ribaltone. Magari non lo dice così. Ma questo vuol significare Oscar Luigi Scalfaro, quando si tuffa in mezzo a telecamere e tacchini all'uscita dall'«Istituto elettrotecnico Galileo Ferraris» di Torino. Per dire - rivolto a Botteghe Oscure - che per sciogliere il Parlamento ci vogliono le condizioni. Sottinteso: quelle condizioni non ci sono.

O meglio: non basta - quasi si autointervista il presidente - che qualcuno le chieda, le elezioni anticipare. Non basta che l'Ulivo, pur anche tutto l'Ulivo, pretenda di agitarle, le elezioni, come un drappo sotto il naso del toro (politicamente) infuriato di Rifondazione. La decisione di interrompere la legislatura e sciogliere il Parlamento tocca solo al capo dello Stato.

Tre ore prima dell'inizio del vertice Prodi-Bertinotti, Scalfaro sfilò, così, dal mazzo della partita politica, con una spigliata dichiarazione di messa a punto, la carta del «ricatto» elettorale: rileggetevi, pardon, rileggetevi - schiaffeggia Scalfaro la carta costituzionale. E sembrerebbe un aiuto quirinalizio di non poco conto a quel Bertinotti che solo l'al-

tro giorno ad Amelia era stato dipinto in una vemente esternazione come un irresponsabile.

Ieri non a caso Scalfaro partiva dalla rivendicazione di un diritto-dovere. Quello del presidente della Repubblica. Diritto e dovere, intanto, di «parlare». Anzi: di «richiamare l'attenzione della nazione verso questioni che hanno bisogno della presenza dello Stato nella pienezza delle sue possibilità». Questioni che - afferma Scalfaro, tanto per ricordare quanto poco gli piaccia l'instabilità - «sono di tutti», appartengono all'intera comunità nazionale. E «non lo schiera da nessuna parte» il fatto di richiamare l'unità di intenti, l'accordo di «pressoché l'universalità delle forze politiche» che si è saldato sui tre temi-chiave delle riforme, dell'Euro e del lavoro. Soprattutto quest'ultimo argomento, poi, è un obiettivo-bandiera «di importanza assoluta». Tema che «non può attendere, e che certamente trova adesioni da tutte le parti».

Quindi: si attendano a questi tre temi roventi a Roma, i Prodi e i Bertinotti, discutano per davvero di contenuti. Se le delegazioni s'incontrano per «trovare chiarimenti» su tale terreno, ben venga. È un «fatto estremamente positivo», invita Scalfaro. La domanda dei cronisti in verità

era semplice, semplice: «Presidente, oggi a Roma c'è un incontro importante...». Ma il tema evocato da tante tirate di giacchetta, cui il presidente è stato sottoposto in questi giorni, è quello delle elezioni anticipate. E Scalfaro rompe volentieri il riserbo e fa sapere, buttandola sul pesante, come la pensa in proposito il «dominus» della crisi, seppur ancora virtuale.

Pensa che innanzitutto bisogna tutelare il Parlamento, e i suoi poteri. Che il Quirinale non è la buca delle lettere di «domande e risposte» di scioglimento. Che al presidente, a lui solo, tocca valutare - Costituzione alla mano - se esistono i presupposti per prendere una decisione traumatica per la legislatura. Il Parlamento, insomma, se voglio lo scioglio.

Scalfaro in proposito polemizza con qualche titolo di giornale (quello dell'Unità di ieri?): «Ho sentito e letto qualche osservazione secondo la quale il capo dello Stato avrebbe detto che, se l'Ulivo è tutto d'accordo nello sciogliere, allora...». Macché: «io vorrei che rileggesimo la carta costituzionale», e allora si scoprirà che il potere di scioglimento è un delicatissimo potere del capo dello Stato, nella Costituzione vigente». Consultando quegli articoli si apprende anche che è vero, per

esempio, che il capo dello Stato sente preventivamente «i pareri dei presidenti di Camera e Senato». Ma questi «sono pareri che non lo vincolano, anche se hanno importanza rilevante».

Figurarsi, insomma, i diktat della maggioranza. Che - Scalfaro non lo dice, ma il concetto è consegnato già agli archivi - non potrà certo decidere da sola che questo Parlamento finisca la sua vita. In nome della fatica par condicio. Basti pensare a come venne trattato tre anni fa dallo stesso Scalfaro l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che chiedeva analogamente le elezioni anticipate, e si beccò, invece, un cambio. Un ribaltone. Parola sgradevole ma che rende l'idea. Scalfaro si limita a rammentare al colto e all'inclita che quello dello scioglimento è un delicatissimo potere del capo dello Stato. Potere intangibile. È un caso se tra i più recenti e frequenti ospiti sul Colle si sono notati gli esponenti dei cespugli dei due poli? È un caso se i popolari di Franco Marini si battono perinde ac cadaver contro la crisi? E ancora: è di Scalfaro l'idea di un rinvio a giovedì del dibattito parlamentare?

Scalfaro non si preoccupa di smentire un'assonanza tra gli orientamenti del Quirinale e quelli delle schegge della vecchia Dc. Si sa però

che ieri da Torino ha fatto in quegli ambienti un giro di telefonate. Il capo dello Stato sottolinea intanto il primato del Parlamento. I cui poteri gli tocca tutelare. E «solo quando il Parlamento si sarà dimostrato ufficialmente in modo chiaro che non è in grado di assolvere ai compiti suoi istituzionali», allora «visone le condizioni per lo scioglimento».

Indicazione solo apparentemente di scuola. Il fatto è che il presidente della Repubblica sembra volentieri tentare la corsa che era stata impressa alla crisi, lanciando un altolà. Dire che il Parlamento viene prima di tutto può significare ammonire che, se la maggioranza viene a mancare, è sempre possibile cercarsene lì, in quelle aule - un'altra. Meditate. Niente fretta: «Qualcuno ha detto che parto di corsa ora da Torino. Io sono venuto, invece, con calma».

Ed eccolo in collina, nel Carmelo Sacro Cuore, puntuale, a celebrare il centenario del monastero intitolato a Santa Teresa del Bambin Gesù, patrona delle missioni. S'è raccolto in riflessione accanto alle celle delle quattordici suore di clausura. Davanti ai cronisti ha preferito anticipare le domande con fluviali e puntute risposte. E ha concluso, tutto da solo: «Fine della trasmissione».

Vincenzo Vasile

La Quercia riunisce oggi Esecutivo, Comitato politico e ministri. «Evitare la crisi ma no ai tempi lunghi»

Botteghe Oscure in «assoluta sintonia» con Prodi «Fausto sii ragionevole, rischiamo una crisi senza sbocchi»

Aggiornata la riunione della direzione e l'assemblea congressuale. In mattinata incontro con Marini che avanza l'idea di chiedere i voti del centrodestra. Ma per D'Alema questo sarebbe sbagliato, a meno di autonomi atti di responsabilità da parte del Polo.

ROMA. «Noi siamo tranquilli». Massimo D'Alema, di prima mattina, porge la benedizione della Quercia a Veltroni e Prodi che s'apprestano a incontrare Bertinotti. «Siamo in sintonia con il governo, e certo. Ci mancherebbe anche questa», precisa il leader pidessino davanti alla Direzione del partito prima che il consenso, verso le dodici, venga rimandato a nuova convocazione per manifesta impossibilità di esprimersi su eventi che non hanno avuto ancora luogo. La «sintonia» fra Prodi e D'Alema si esercita soprattutto sui tempi e sul merito delle questioni da affrontare: convinti entrambi che la precisi vada chiusa al più presto, i due esponenti dell'Ulivo concordano pure sulle contropartite da avanzare a Bertinotti, quelle «proposte nuove» che Palazzo Chigi ieri annunciava aver presentato all'interlocutore.

Direzione aggiornata, dunque, a un momento in cui sia più chiaro quel che accadrà del governo, della maggioranza e della Finanziaria. Aggiornata anche l'Assemblea congressuale che a suo tempo fu richte-

sta dagli «ulivisti», e in programma per il fine settimana. Sono stati invece convocati - questa mattina, dopo il summit dei segretari della maggioranza - il Comitato politico e l'Esecutivo, nonché i ministri della Quercia. È chiamato a fare il punto, il vertice operativo del Pds, sulle novità che ieri sera si facevano strada: la bocciatura neocomunista; le puntualizzazioni del capo dello Stato sull'ipotesi di elezioni anticipate; e, infine, la proposta di Marini - che ieri mattina aveva incontrato D'Alema a Botteghe Oscure - il Professore faccia appello al Polo per un voto «di responsabilità» sulla Finanziaria, e in cambio offra l'apertura di una verifica.

Su quest'ultimo punto, per quel che si sa, l'atteggiamento a Botteghe Oscure è di scettica attesa. D'Alema considera l'ipotesi mariniana (e demitiana) «suggestiva», ma nutre più di un dubbio sulla disponibilità del Polo. «Altro è - ha affermato ieri - se qualcuno si prende l'autonoma responsabilità di dire: "Bisogna andare in Europa, dobbiamo evitare la crisi, siamo pronti a sostenere la Fi-

nanziaria". Sono scelte che non chiederò a nessuno, anche se in questa contingenza si misura il senso di responsabilità delle forze politiche...».

L'accordo con Prodi, nella riunione a Palazzo Chigi, ha retto. Le scarse indiscrezioni che circolano sull'incontro con Bertinotti parlano d'un presidente del Consiglio indenzionato a chiarire subito - davanti alle Camere - quali margini di trattativa siano ancora in piedi. E così sarà, salvo diverse decisioni nel vertice di questa mattina. La discussione, concordano Palazzo Chigi e Botteghe Oscure, non deve impaludarsi nei riti politici della prima repubblica. Sull'argomento, ieri in Direzione, D'Alema era stato piuttosto netto, contestando l'immagine, cucita addosso al Pds, di «partito che vuole le elezioni». «Il nostro messaggio è chiaro: niente crisi. E siamo per la continuità dell'azione di questo governo», ha protestato.

Se crisi dovesse però aprirsi - fa poi sostenuto - «non sarà facile uscire». Non se ne può uscire come all'epoca della crisi del governo Ber-

lusconi, perché a quel tempo si formò una maggioranza alternativa che raccolse «370 firme su un pezzo di carta». Oggi come oggi, invece, se Rifondazione, il Polo e la Lega si unissero farebbero una «maggioranza di no» che in ogni caso non avrebbe la maggioranza al Senato («è una volontà di forme tra Camera e Senato - ricorda D'Alema - è un caso di scuola di scioglimento anticipato»). Perciò, è la conclusione, la crisi sarebbe «difficilissima» da risolvere, farebbe «saltare la Finanziaria» - costringendo all'«esercizio provvisorio». «Fra il trovarsi il 30 novembre con un secondo mandato esplorativo e votare il 30 novembre mi pare più europea la seconda ipotesi», dice D'Alema.

Altro punto-cerniera per il tandem D'Alema-Prodi è il pacchetto di contropartite avanzato a Bertinotti. Ieri il segretario pidessino ha contestato l'aver «diciamo la sinistra interna di accusa così - trascurato il cugino-rivale. Quella di Bertinotti - ha detto - è una scelta di collocazione», non il frutto di una insufficiente attenzione da parte del

Pds. Pur ricordando a Bertinotti che quando si vuol trattare bisogna chiedere «un po' di più, non troppo di più», tutto il discorso dalemiano puntava a smussare gli angoli, qualificando come «ingenuità» o «errori» certe richieste neocomuniste. Davanti alle «esagerazioni» - l'Iri che assume direttamente centinaia di migliaia di persone, l'adozione per legge dell'orario di lavoro a 35 ore, la tutela generalizzata delle pensioni d'anzianità - D'Alema ha controproposto il pacchetto del governo. E ha rivolto un appello alle «ragionevolezza». Nonostante tutto, ha detto, il Pds cercherà di spingere Rifondazione a emulare il francese Hue piuttosto che altre sinistre europee che cercano l'opposizione. Alla Quercia potrebbe bastare anche il Patto per un anno. È una impostazione «non soddisfacente, ma si prende quel che c'è», dice D'Alema. Ammesso e non concesso che Fausto Bertinotti, per l'appunto, non abbia già deciso di starsene altrove.

Vittorio Ragone

Al «seggio» anche Bassolino. Il più votato Amedeo Lepore Napoli, ventitremila alle primarie Pds «Mai tanta gente davanti alle sezioni»

NAPOLI. Sono stati oltre ventiduemila i napoletani che domenica hanno votato alle primarie del Pds. «Una giornata di grande mobilitazione e di aggregazione di disponibilità che non hanno precedenti», ha affermato con soddisfazione il segretario provinciale della Quercia, Andrea Cozzolino.

Una folla di iscritti, ma soprattutto di cittadini comuni, fin dalle prime ore del mattino si è recata nei 40 seggi elettorali allestiti nelle sezioni napoletane del partito per scegliere i 31 candidati uomini e le 9 donne (40 su 60) che parteciperanno alla competizione elettorale amministrativa del 16 novembre prossimo. Gli iscritti al voto erano 27.114, di cui ben 20.600 non tesserati al Pds. Il lavoro di spoglio, assicurato da 160 scrutatori, è cominciato alle 22 ed è terminato alle 2 di ieri. Tutta l'operazione elettorale è costata circa tre milioni di lire. «È la conferma della validità dello strumento delle primarie», ha sostenuto Cozzolino - Un grande successo, che già alle 14

di una domenica di sole e di ultimissime corse al mare, poteva contare oltre diecimila votanti».

Al seggio numero 1, allestito nella sede della federazione provinciale del partito, c'era una fila enorme di professionisti, operai, impiegati e di casalinghe in attesa di votare. A causa della resa è stato necessario far presidiare via Fiorentini da una pattuglia della polizia. «Le operazioni di voto si sono svolte nella massima tranquillità - ha spiegato Luigi Castaldi, presidente della sezione elettorale - Sono rimasto meravigliato: mai viste tante persone davanti alla federazione...».

Altre interminabili code alla sezione del quartiere Chiaia, dove ha votato anche il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino. Molti dei 22.725 napoletani che si erano prenotati per partecipare alle primarie del Pds si sono avvicinati al primo cittadino al quale hanno voluto manifestare la loro stima. «Antonio, non sono mai stato di sinistra, però questa volta voterò per te», gli

ha gridato Giuseppe, un artigiano mobiliere della zona.

Davanti alle quaranta sezioni-seggio, per l'intera domenica si sono formati capannelli di folla. Molti simpatizzanti del partito hanno atteso la chiusura delle sezioni elettorali per seguire lo spoglio dei voti. «Per la verità non ci aspettavamo un successo del genere - ha confessato il segretario della Quercia - Ricordo che alle ultime amministrative di Milano, alle primarie del Pds parteciparono appena 1500 persone. Domenica invece a Napoli hanno risposto oltre ventiduemila cittadini».

Le operazioni di scrutinio si sono protratte fino a notte. Questi i nomi dei primi candidati alle prossime comunali usciti dalle urne: Amedeo Lepore (1430 preferenze), Amodio Grimaldi (1072), Raffaele Zinno (1041), Giuseppe Russo (867), Sandro Pulcrano (757), Vincenzo Serio (516).

Mario Riccio

Dalla Prima

foriero di nuove difficoltà. Non pensiamo solo agli echi pesanti sui soliti minacciosi mercati internazionali, le cui turbolenze, però, non colpiscono solo gli interessi di questo o quel finanziere, ma anche masse di risparmiatori, nonché le sorti economiche dell'intero Paese. Alludiamo anche al timore che, così operando, si inneschi una spirale di offerte e contro-offerte, mosse e contro-mosse, avanzamenti e arretramenti, innondando di veleni i palazzi romani. Il malesere già presente nel paese non sopporterebbe un'ulteriore altalena di notizie allarmanti e rassicuranti. Ha già subito, nelle ultime ore, una specie di elettroshock collettivo. È possibile, comunque, trarre una lezione dall'accavallarsi degli avvenimenti di questi giorni. Appare oggi ragionevole, a me sembra, quanto sosteneva Sergio Cofferati, fin dall'inizio della legislatura, allorché rivendicava dal centrosinistra la capacità di presentare ai sindacati una proposta compiuta, discussa preventivamente, anche con le forze che permettevano a quella maggioranza di vivere e governare. Rifondazione rifiutava questo coinvolgimento preventivo? È stato fatto proprio tutto, fin dalla scelta dei membri di governo, per far «partecipare» i post-comunisti, pur senza inserirli, visto il loro rifiuto, nella «compagine governativa»? Non è andata, comunque, così, ed ora il tempo per rimediare sembra poco. Appare sullo sfondo quello spettro di una palude limacciosa tirata in ballo da D'Alema a Capri. Avremmo bisogno di un colpo di reni. Bertinotti dovrebbe leggere quel documento sottoscritto dagli operai del Pds e di Rc della Fiat Mirafiori di Torino, una fabbrica a lui tanto cara. Hanno chiesto di scongiurare il pericolo di «scenari politici pericolosi».

(Bruno Ugolini)

Sindaco di Roma

1.200 «vip» firmano per Rutelli

ROMA. «È stato un sindaco buono, non sta a me dargli consigli su quello che dovrà fare se sarà rieletto, ma in questi quattro anni ha fatto ottime cose per la città». Così Rita Levi Montalcini ha spiegato il suo sì a un appello per la riconferma a sindaco di Roma di Francesco Rutelli, sottoscritto finora da oltre 1200 esponenti della cultura, del cinema, dello sport, dell'industria, del mondo religioso e scientifico. Insieme con il premio Nobel, hanno firmato, i registi Mario Monicelli e Giuseppe Tornatore, lo scultore Ugo Attardi; lo sceneggiatore Age; gli attori Vittorio Gassman, Gigi Proietti, Monica Vitti e Sabrina Ferilli; l'ematologo Franco Mandelli; gli scrittori Luigi Malerba, Dacia Maraini e Luciano De Crescenzo; l'amministratore delegato della Fimmare Antonio Zappi; il neuropsichiatra infantile Enrico Bollea; il critico d'arte Arnaldo Crispolti; il musicista Ennio Moricone; il pastore evangelico Giorgio Girardet; don Franco Monterubbani della comunità di Capodocoro; l'ex segretario Cgil Bruno Trentin; il cantante Lando Fiorini; l'ex calciatore «Ciccio» Cordova.